

**CHIESA E AZIONE CATTOLICA
ALLE ORIGINI DELLA
COSTITUZIONE REPUBBLICANA**

a cura di

Francesco Malgeri - Ernesto Preziosi

AVE

*Francesco Malgeri**

Introduzione

Azione Cattolica, Costituente, Costituzione

1. L'attenzione dell'Azione Cattolica Italiana nei confronti del nuovo assetto istituzionale e politico del Paese cominciò a prendere corpo sin dai giorni successivi alla Liberazione. Non va dimenticato che la liberazione del Nord e la fine della guerra imponeva alle forze politiche antifasciste di ricercare la strada per la costruzione del nuovo Stato democratico, oltre ad offrire immediatamente al paese un governo in grado di risolvere i problemi più urgenti e gettare la basi per una normalizzazione della vita politica, amministrativa, economica e sociale.

Si chiedeva con forza, in quei giorni, che la guida del nuovo governo non fosse più affidata ad esponenti della vecchia generazione prefascista, quali Badoglio o Bonomi, ma ad un uomo nuovo, che fosse espressione del movimento di liberazione che al Nord aveva svolto un ruolo non marginale nella guerra al nazifascismo e che attraverso i CLN aveva sostanzialmente assunto la guida politica e amministrativa delle regioni settentrionali subito dopo la liberazione. Il governo Parri sembrò rispondere a questa esigenza tanto che il nuovo presidente del Consiglio definì il suo ministero "governo di salute pubblica", indicandone gli obiettivi nella riscossa morale e nella ricostruzione materiale del paese¹. Si parlava di "Resistenza al potere" e si alimentavano attese di

* Professore ordinario di Storia contemporanea. Facoltà Scienze Politiche università "La Sapienza" di Roma.

¹ Sul governo Parri cfr. E. PISCITELLI, *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra 1945-1948*, Feltrinelli, Milano 1975; A.G. RICCI, *Introduzione a Verbali del Consiglio dei ministri*. Luglio 1943-maggio 1948, V, 1, Governo Parri (21 giugno 1945-10 dicembre 1945), Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma 1995, pp. XI-CVII.

profonde e radicali trasformazioni nel paese. Non va neanche dimenticato che in quei mesi successivi alla liberazione, soprattutto in alcune regioni del Nord, gli odi e le vendette, i contrasti sociali, ideologici e politici davano luogo ad una serie di delitti di cui furono vittime anche numerosi esponenti del clero, mentre in molti ex partigiani militanti della sinistra era diffusa la convinzione che fosse necessaria una seconda ondata rivoluzionaria per realizzare la vera trasformazione politica e sociale del paese.

Di fronte a questa situazione, appariva più che mai importante, agli occhi dell'associazionismo cattolico e delle gerarchie ecclesiastiche definire alcuni punti fermi, che dovevano avere una duplice funzione: da un lato sensibilizzare e in qualche modo guidare gli uomini di parte cattolica impegnati nella vita politica nazionale, offrendo le linee entro cui costruire il carattere e la fisionomia del nuovo Stato e della nuova democrazia; il secondo obiettivo era diretto a coinvolgere i cattolici italiani, ad indirizzarli verso una più intensa partecipazione alla vita politica. Occorreva evitare la tentazione "della ignavia, dell'assenteismo, del più spregevole dei peccati, [...] il peccato appunto di omissione", come ammoniva "L'Osservatore romano" del 13 agosto 1945². Occorreva respingere non solo lo spettro del comunismo ateo ma anche le istanze di un laicismo anticlericale, che il fascismo aveva, in qualche modo, rimosso – anche se non del tutto eliminato – dal costume politico italiano e che stava pericolosamente riemergendo nel clima di quei giorni. Non a caso, proprio nei giorni di fine aprile, in cui l'insurrezione del Nord e l'avanzata dell'esercito alleato portava alla liberazione del paese, "L'Osservatore romano" si poneva questo interrogativo: "Sarà domani l'Italia una nazione cristiana e cioè avrà e potrà coltivare in se stessa la linfa fecondatrice d'un morale e genuino progresso, quale il suo stesso destino secolare ha sempre supposto e richiede?"³ Insomma, come ha già sottolineato Giovanni

² *Voci ed echi*, "L'Osservatore romano", 13 agosto 1945.

³ C.L., *Il ritorno*, "L'Osservatore romano", 23-24 aprile 1945.

Battista Scaglia, siamo di fronte ad “una atmosfera singolare, carica insieme di trepidazione e di speranze”⁴.

Queste trepidazioni e queste speranze non sono certamente estranee alla decisione di riprendere, dopo ben dodici anni, la tradizione delle “settimane sociali dei cattolici”⁵. Sin dal giugno 1945 maturò in seno all’ICAS la proposta di un convegno, che venne sottoposto all’approvazione della Consulta dell’Azione Cattolica Italiana. Comunicando al card. Lavitrano la decisione di svolgere una settimana sociale a Firenze dal 22 al 28 ottobre 1945, sul tema “Costituente e Costituzione”, Veronese sottolineava il carattere dell’iniziativa, che voleva essere “una prima manifestazione di quell’impegno che l’Azione Cattolica ha ricevuto dal Santo Padre, cioè di rifare l’educazione civica degli italiani”⁶. Secondo Veronese “la Costituente, dovendo decidere della struttura dello Stato” toccava “vitali problemi religiosi” e, pertanto, era richiesto “un eccezionale intervento dei cattolici”. Ciò non significava “portare ufficiali consacrazioni di ‘religioni di Stato’”, quanto soprattutto “trasfondere lo spirito cristiano nelle attuazioni politico-sociali”.

La settimana sociale di Firenze vide, tra l’altro, la partecipazione di significativi esponenti della cultura giuridica cattolica quali Gonella, La Pira, Tosato, Amorth, Pergolesi e Corsanego, ed uno studioso di questioni economico-sociali quale Amintore Fanfani. Una prima linea di tendenza, ispirata principalmente al card. Dalla Costa e a p. Messineo evidenziava, oltre ad una malcelata preoccupazione per la democrazia e per il sistema dei partiti, l’esigenza della riaffermazione della natura cattolica dello

⁴ G. B. SCAGLIA, *Il ruolo dell’Azione cattolica*, in AA.VV., *Democrazia cristiana e Costituente nella società del dopoguerra. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, a cura di G. Rossini, vol. I: *Le origini del progetto democratico cristiano*, Cinque lune, Roma 1980, p. 169.

⁵ L’ultima settimana sociale prima della guerra si era svolta a Padova, nel settembre 1934, sul tema “La moralità professionale”.

⁶ Cfr. M. CASELLA, *Cattolici e Costituente. Orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato (1945-1947)*, ESI, Napoli 1987, p. 145.

Stato italiano e della difesa intransigente dei diritti della Chiesa, richiamandosi alle indicazioni dello stesso Pio XII, che aveva ammonito “sulle deleterie conseguenze” di una costituzione che “abbandonando ‘la pietra angolare’ della concezione cristiana della vita, tentasse di fondarsi sull’agnosticismo morale e religioso, porterebbe in seno alla società e alla sua labile storia”. Per altro verso, le posizioni assunte dai giuristi cattolici si richiamavano prevalentemente alle istanze personaliste e all’idea di una costituzione cristianamente ispirata che viene chiaramente definita nella relazione di Giorgio La Pira. “Questa ispirazione cristiana – affermò La Pira – non consiste nel fatto che lo Stato affermi nel 1° articolo della sua costituzione di riconoscere la religione cattolica come religione dello Stato. [...] L’ispirazione cristiana dipende essenzialmente da questo fatto: che l’‘oggetto’ della costituzione, il suo fine sia la persona umana, quale il cattolicesimo la definisce e la mostra. E dipende di conseguenza dall’altro fatto che tutte le strutture dell’edificio costituzionale siano ordinate a questo fine. [...] Solo di una costituzione così fatta si può dire davvero che è cristianamente ispirata: perché l’ispirazione cristiana è incorporata nei suoi istituti, ravviva e finalizza le sue norme, circola nelle sue strutture: in questo caso soltanto l’esplicito riconoscimento di questa ispirazione verrebbe a costituire il degno coronamento e come la naturale volta dell’edificio costituzionale dello Stato”⁷. Si coglie, infine, nella posizione di Vittorino Veronese il richiamo alla piena accettazione dei valori della libertà e della democrazia e del confronto paritario con le altre culture presenti nel Paese. Veronese, presentando gli *Atti* della Settimana sociale di Firenze, indicava tra gli obiettivi dell’Azione Cattolica, in quel delicato momento della vita nazionale, il porsi su “un piano di approfondimento culturale e di educazione civile alla quale tutti i cittadini sono chiamati, se vogliono coscientemente esercitare i loro diritti ed adempiere ai

⁷ AA. VV, *Costituzione e costituente*. Atti della XIX settimana sociale dei cattolici d’Italia (Firenze 22-28 ottobre 1943), Arce, Roma 1946, p. 310.

loro doveri in una sana convivenza democratica”⁸. Egli individuò con chiarezza l’esigenza di portare l’Azione Cattolica a dare un suo contributo di indirizzo e di orientamento ai cattolici impegnati in politica, con l’attenzione, tuttavia, a non invadere il terreno riservato ai partiti e a mantenere l’associazione entro i confini del suo ruolo di formazione e di indirizzo del mondo cattolico. L’argomento appariva delicato e importante, soprattutto in quei primi mesi di vita democratica, con la presenza di forze politiche organizzate che non nascondevano programmi di forte intonazione laicista. Occorreva avere le idee chiare e indirizzi precisi, sia sull’atteggiamento dell’AC sui sul problema delle candidature politiche.

2. Se il problema della fisionomia e soprattutto dell’ispirazione del nuovo Stato appare al centro dell’interesse e della preoccupazione delle gerarchie ecclesiastiche e degli organismi di azione cattolica, non altrettanto può dirsi per il problema della scelta tra Monarchia e Repubblica. Anzi, a partire dalla settimana sociale di Firenze, emerge un atteggiamento quasi defilato rispetto a questo problema. La documentazione non sembra affatto confermare l’immagine di un mondo cattolico e di una gerarchia ecclesiastica schierata in difesa dell’istituto monarchico. In realtà, al di là dei reali orientamenti che ciascun militante poteva avere rispetto al problema della scelta istituzionale, appare subito chiaro ai dirigenti dell’Azione Cattolica che la questione istituzionale poteva diventare pericoloso motivo di divisione. Si può affermare che si tratta delle stesse preoccupazioni che turbavano De Gasperi nel timore di dividere il partito di fronte al referendum istituzionale. Questo atteggiamento di disimpegno del mondo cattolico appare

⁸ Cfr. p. 6. Sulla Settimana sociale di Firenze cfr. anche R. MORO, *I movimenti intellettuali cattolici*, in AA.VV., *Cultura politica e partiti nell’età della Costituente*, t. I, a cura di R. Ruffilli, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 227-36; Id., *Il contributo culturale e politico dei cattolici nella fase costituente*, in M.C. GIUNTELLA-R. MORO, *Dalla Fuci degli anni '30 verso la nuova Democrazia*, AVE, Roma 1991, pp. 64-7.

evidente dalla lettura della stampa cattolica di quei mesi che precedono il *referendum* istituzionale. La questione più delicata non era la scelta della forma dello Stato, quanto il carattere che il nuovo Stato avrebbe assunto di fronte alla Chiesa. Chiarissimo, in proposito, appare l'articolo di Giuseppe Dalla Torre sull' "Osservatore romano" del 10 ottobre 1945, ove sottolinea come monarchie e repubbliche offrano alla Chiesa "tutte, volta a volta, clima di prospere libertà, di cooperazioni feconde, come di indifferenza, di misconoscimento, di sospetto, di avversione e di persecuzione".

Da parte del papa, dei vescovi e dell'Azione Cattolica si assume quindi un atteggiamento di equidistanza, di neutralità rispetto al problema della scelta istituzionale. In questo quadro si colloca, tra l'altro, la decisione di rinviare l'immediato ritorno di Sturzo in Italia, temendo che il suo chiaro orientamento a favore della repubblica venisse a turbare questa linea di "prudenza". Come scrisse De Gasperi a Sturzo il 26 ottobre 1945, il papa aveva evitato "scrupolosamente di dare consigli in materia", cercando "di far valere tale direttiva presso l'episcopato". Tuttavia, secondo il leader della DC, "questa neutralità della Chiesa" poteva essere "messa a dura prova" da un intervento di un sacerdote del valore di Sturzo. "Mi pare – aggiungeva De Gasperi – che in tal caso, soprattutto se avvenisse in Roma, egli riterrebbe di dover prendere un atteggiamento di riserva, così pronunciato da favorire indirettamente la tesi monarchica e il nascere di un partito cattolico monarchico, che egli considera fatale, perché la scissione dei cattolici potrebbe portare ad una maggioranza social-comunista"⁹.

Scansato il rischio Sturzo e nonostante molte recriminazioni da parte monarchica per la mancanza di una esplicita presa di posizione del Vaticano, la campagna referendaria dei cattolici e della stessa Azione Cattolica si mantenne su un piano formale di assoluta neutralità, tanto che mons. Sargolini scrisse sull' "Assistente ecclesiastico" dell'aprile 1946, che "i credenti possono dissentire in ordi-

⁹ *De Gasperi scrive*, a cura di M.R. De Gasperi, Morcelliana, Brescia 1974, II, p. 39.

ne al problema istituzionale perché la fede non impone la forma monarchica né quella repubblicana ai liberi cittadini”¹⁰.

Certamente, nonostante questo chiaro indirizzo, non mancarono in molte occasioni, soprattutto nell’Italia centrale e meridionale, atteggiamenti tendenti a favorire la scelta monarchica. Scrisse Veronese in una relazione inviata il 24 giugno 1946 al card. Urbani: “Una parte del clero cattolico, particolarmente dell’Italia centrale e meridionale, nonostante l’atteggiamento ufficiale della Chiesa e dell’Azione Cattolica, che aveva affermato la piena libertà di coscienza per l’elettore sul problema istituzionale, ha considerato la vittoria della repubblica come il trionfo del marxismo e si è quindi adoperato decisamente a combatterla”¹¹. Sono note, tra l’altro, le recriminazioni di Mario Scelba, che denunciò le pesanti pressioni nei suoi confronti di ambienti cattolici monarchici per spingerlo ad evitare dichiarazioni filorepubblicane che avrebbero potuto alienargli il consenso del mondo cattolico siciliano¹². Né mancò, anche in seno all’Azione Cattolica chi vide con fastidio la deliberazione del congresso di Roma della Democrazia cristiana, nel quale si affermava l’orientamento repubblicano del partito, pur lasciando gli elettori liberi nella loro scelta¹³.

Insomma, in seno all’Azione Cattolica la linea assunta di fronte

¹⁰ F. SARGOLINI, *Invito all’azione*, “l’Assistente ecclesiastico”, aprile 1946.

¹¹ Archivio storico Istituto L. Sturzo, Fondo V. Veronese, Serie Aci, 1946, sc. 2, fasc. II, doc. 2/2.

¹² Cfr. *la lettera di Scelba a Sturzo del 1 luglio 1946*, in L. STURZO, *Scritti inediti*, III: 1940-1946, a cura di F. Malgeri, Cinque lune, Roma 1976, pp. 409-17.

¹³ Un certa polemica sembrò trascinarsi ancora per alcuni mesi, tanto che nel gennaio del 1947 Gedda imputava alla DC l’errore di essersi espressa “a favore della repubblica, mentre poteva rimanere indifferente”. (*Note sulla riunione dalla Presidenza generale, dei Rev.mi assistenti centrali e dei presidenti centrali delle associazioni e dei movimenti*, Roma 10-11 gennaio 1947, Archivio storico Istituto L. Sturzo, Fondo V. Veronese, Serie Aci, 1946, sc. 2, fasc. II, doc. 73).

all'esito del referendum a favore della repubblica appare estremamente chiara: "Di fronte al risultato del referendum che ha stabilito per l'Italia la Repubblica – aveva affermato mons. Borghino, nella riunione delle Presidenze centrali di AC del 4 giugno – si impone la necessità di additare ai cattolici il loro dovere, quello cioè di accettare, se monarchici, con spirito di disciplina e di serena collaborazione la nuova forma di governo, rendendosi elementi di pacificazione e di fattiva ricostruzione del paese"¹⁴. Altrettanto chiara era stata la posizione assunta da Federico Alessandrini sul "Quotidiano", ove sottolineava l'obbligo per i credenti di accettare la scelta repubblicana "senza riserve" e di "lavorare nella cornice repubblicana, per il bene comune, perché le loro libertà e i loro diritti siano tutelati, perché il mutamento non abbia a ripercuotersi sulla nostra unità nazionale ancora recente"¹⁵.

Dal suo canto Veronese, nel corso della Giunta centrale del 18 marzo 1947, intese chiudere definitivamente la questione, affermando che il problema doveva considerarsi superato. Pur tenendo presente "l'amarrezza e il disinganno che la soluzione repubblicana" poteva "aver generato in molti", occorreva "evitare il risorgere di "un legittimismo dei cattolici che nuocerebbe alla causa comune".¹⁶

3. La "causa comune", cui faceva riferimento Vittorino Veronese, era certamente da ricercare nel lavoro che l'Azione Cattolica stava svolgendo per influire e condizionare i lavori dell'Assemblea costituente. Ma nei mesi precedenti non era mancato anche un problema legato alle candidature per l'elezione della Costituente.

Il 17 febbraio 1946 Veronese, anche dietro suggerimento dei vescovi Bernareggi, Lanza e Siri, aveva convocato una prima riunione, con la partecipazione dei vertici dei rami maschili e femmi-

¹⁴ Ivi, scatola 2, fasc. II, doc. 58

¹⁵ F. ALESSANDRINI, *Repubblica e libertà*, "Il Quotidiano", 6 giugno 1946.

¹⁶ *Verbale della prima seduta della Giunta centrale*, 18 marzo 1947, ASACI, presidenza generale, VI.

nili dell'AC e di alcuni politici quali Andreotti e Gonella, al fine di proporre "linee di condotta e direttiva d'azione" in vista della battaglia elettorale per la Costituente¹⁷. Le posizioni che emergono, in questa riunione e nelle successive del 15 e del 26 marzo, evidenziano due schieramenti: da un lato la corrente che faceva capo a Veronese e a mons. Borghino, vice direttore dell'AC, che ribadiva il carattere apartitico dell'Azione Cattolica e pur individuando nella DC il referente politico più credibile giudicava opportuno evitare coinvolgimenti sul piano politico. L'altra corrente, che faceva capo a Luigi Gedda, presidente della Gioventù cattolica e sostenitore di un coinvolgimento nella battaglia elettorale, sottolineava la necessità di "far blocco per salvare il salvabile"¹⁸ e che l'Azione Cattolica desse "una chiara indicazione sul vero cattolicesimo e sui problemi vitali che lo riguardano"¹⁹. Secondo Gedda era anche inopportuno puntare sulla sola DC e non tenere presente altre forze politiche che garantivano il rispetto dei principi cristiani.

L'altro problema sul tappeto riguardava le candidature di esponenti dell'AC alla Costituente. Anche attorno a questo problema la linea di Borghino e Veronese escludeva la possibilità di presentare liste autonome, superando il "compito fondamentale religioso morale" dell'AC, ponendosi in antitesi con la Democrazia cristiana. Nella riunione del 26 marzo Gedda tornò alla carica, proponendo una "lista qualificata" di Azione Cattolica "sia pure associata a quella democristiana". In sostanza, secondo Gedda gli esponenti dell'AC presenti nelle liste democratiche cristiane dovevano essere espressione di una specifica rappresentanza dell'organizzazione con una propria autonomia. Una sorta di partito nel partito che doveva garantire al mondo cattolico italiano la difesa di quei valori e di quelle istanze che stavano a cuore alla Chiesa e ai cattolici, giudicando la DC troppo debole ed incline ai compromessi.

¹⁷ Su questa riunione cfr. M. CASELLA, op. cit., pp. 160-5, *I verbali delle riunioni* in ASACI, P.G., V, 10.

¹⁸ Così Gedda nella riunione del 15 marzo 1946, ASACI, cit.

¹⁹ Così Gedda nel corso della riunione del 26 marzo 1946, in ASACI, cit.

Veronese, che sull'argomento si era consultato con Piccioni e con Aldo Moro, respinse la proposta di Gedda, giudicando praticabile una partecipazione di esponenti dell'AC nelle liste della DC, a titolo personale. Questa linea venne ribadita nella riunione del 14 aprile 1946 della nuova "Consulta per l'attività politica dei cattolici di fronte alla Costituente", alla quale parteciparono anche mons. Borghino, Fanfani, Alessandrini, Maria Badaloni, Ludovico Montini e don Agostino Ferrari Toniolo.²⁰ Si chiudeva così, con un sostanziale successo della linea Veronese-Montini la fase di preparazione alle elezioni del 2 giugno 1946. Si trattava di quella linea che, mantenendo l'Azione Cattolica al di fuori da un coinvolgimento politico diretto, evidenziava l'esigenza di sostenere lo sforzo della Democrazia cristiana, quale unico partito che offrisse garanzie in difesa dei valori religiosi, escludendo il coinvolgimento dei partiti di destra, dai monarchici, all'Uomo qualunque sino al Movimento sociale, come possibili referenti del cattolicesimo italiano.

Sul tema dei rapporti tra Azione Cattolica e Democrazia cristiana, Veronese tornò in un rapporto del luglio 1946, destinato probabilmente alla Commissione episcopale sull'ACI. Si tratta di un'attenta e lucida lettura del momento politico. Veronese prende le mosse da una precisa affermazione di principio: "Guai ad identificare il cattolicesimo con una espressione politica, o a negare sincerità di religione o pratica di fede o di morale a tutti i non votanti per un partito programmaticamente cristiano". Tuttavia doveva constatare che di fronte ad una contingenza storica di grande significato, non tutti i cattolici chiamati a raccolta avevano risposto. Esisteva un divario tra "cattolici battezzati e cattolici militanti". Il superamento di questo divario diventava questione pastorale, di responsabilità della Gerarchia e delle organizzazioni

²⁰ "L'Azione Cattolica – affermò Veronese – scartata l'ipotesi di posizione propria con liste proprie mantiene la sua funzione di illuminazione e chiarificazione delle coscienze e di sostegno di una azione politica che tuteli i diritti della Chiesa e dei cattolici, con l'intenzione di favorire un blocco unitario di forze oggi basato sulla Democrazia cristiana. Non dunque liste elettorali proprie né comitati elettorali cattolici."

cattoliche. Ma evidenziava anche quanto grande fosse la responsabilità della DC nei confronti dei cattolici e quanto decisiva la sua azione e il suo ruolo per la sorte della democrazia italiana.

Occorreva superare la fase di “*insoddisfazione*” e di “*aspettativa*” nei confronti del partito, che caratterizzava l’atteggiamento dei cattolici italiani, per non metterne a rischio la solidità, compattezza ed efficienza. Secondo Veronese la Democrazia cristiana doveva assolvere tre istanze precise: innanzi tutto una “programmazione concreta, definita, specificata”; in secondo luogo “una valorizzazione del retroterra spirituale di cui si alimenta l’azione politica”, occorreva, cioè, “*accreditare* nel pubblico la cultura e la propaganda cristiana, come sono accreditate e coerenti la cultura socialista, comunista e liberale”; in terzo luogo occorreva “una intransigenza *tecnica e morale* nella selezione degli uomini”. Questi tre problemi costituivano, secondo Veronese, “la polemica non solo fra la Democrazia cristiana e i suoi elettori, ma anche fra la Democrazia cristiana, il clero e l’Azione Cattolica, coi quali i rapporti sono tutt’altro che chiariti e sistemati”.

4. Accanto alla questione delle candidature, del momento elettorale e del rapporto con la DC, l’attenzione dell’Associazione si era da tempo rivolta a circoscrivere i temi e i problemi che nel quadro della nuova carta costituzionale sembravano assumere rilievo fondamentale. Si tratta di problemi che già la settimana sociale di Firenze aveva chiaramente individuato e che vengono ribaditi in più occasioni prima e dopo le elezioni per l’Assemblea costituente.

Esiste un documento nel quale il programma e le indicazioni dell’Azione Cattolica per la costituente sono chiaramente ed esplicitamente indicati. Si tratta della nota circolare inviata il 14 aprile 1946, da mons. Giuseppe Borghino, vice direttore generale dell’Azione Cattolica a tutti gli uffici periferici dell’Associazione, indicando, tra l’altro, i punti che l’Azione Cattolica individuava e giudicava imprescindibili nella elaborazione della nuova costituzione. Il documento ribadiva sostanzialmente le indicazioni contenute nell’atto finale della settimana sociale di Firenze. Si chiedeva in particolare, in sette punti, che nella

Costituzione doveva essere reso il “dovuto onore al Signore, Iddio dei nostri Padri”, invocandone “il Santissimo Nome, come atto di fede nazionale e auspicio delle sue misericordie”; si richiamava l’esigenza del “rispetto della dignità della persona umana, così come la Religione, la filosofia e la sociologia cristiana la intendono, e di tutte quelle libertà che sono garanzia indispensabile di ogni sano ordine sociale”; si chiedeva che la religione cattolica venisse considerata, “di fronte alla vita culturale, sociale, politica ed educativa del popolo italiano [...] elemento essenziale e primario del carattere, della civiltà, della grandezza della nazione”, e che, di conseguenza, i rapporti tra lo Stato e la Chiesa fossero regolati dal Concordato, che aveva consacrato “la conciliazione e la pacificazione religiosa della Patria”; si invocava la tutela della famiglia, per ciò che riguardava il “riconoscimento del sacramento del matrimonio agli effetti civili, la indissolubilità del vincolo, la educazione della prole, la missione morale e sociale; si chiedeva una scuola libera e, “in ogni ordine e grado, conforme alla tradizione cristiana del Paese”; la circolare auspicava, poi, una giustizia sociale “concepita secondo l’ideale del Cristianesimo” ed attuata sulla base dei principi del diritto di proprietà, della funzione sociale della ricchezza, della collaborazione tra capitale e lavoro, e della cooperazione sociale; infine si auspicava una politica di pace ispirata alla “missione di civiltà cristiana nel mondo”.²¹

Queste indicazioni evidenziano chiaramente che gli obiettivi, che da parte dell’Azione Cattolica vengono individuati come prioritari appaiono limitati ad aspetti che investono l’ambito religioso da un lato e il mantenimento delle garanzie giuridiche che la Chiesa aveva ottenuto con il fascismo dall’altro. In particolare, l’attenzione dell’Azione Cattolica appare circoscritta a tre problemi fondamentali: la difesa dei patti lateranensi, la tutela della famiglia e la libertà della scuola.

La questione dei patti lateranensi appariva estremamente delicata. La ostilità era diffusa tra le forze politiche della sinistra e del-

²¹ La circolare in ASACI, P.G., V, 10.

l'area laica e di tradizione liberale. Del resto la firma dei patti, nel 1929, aveva visto una reazione estremamente vivace da parte dell'antifascismo militante. Alberto Cianca, sulla "Libertà", l'organo della Concentrazione antifascista di Parigi, aveva parlato dei Patti lateranensi come "un ritorno al medioevo teocratico e al potere temporale del papa".²² Dal suo canto Benedetto Croce, parlando al Senato, non aveva mancato di evidenziare il suo profondo dissenso nei confronti degli accordi tra la Chiesa e il fascismo, interpretati come una sorta di tradimento della tradizione dello Stato liberale e del Risorgimento nazionale.²³ Dal suo canto per Togliatti gli accordi del Laterano rappresentavano la ratifica ufficiale di una alleanza tra trono e altare a difesa degli interessi capitalistici della borghesia italiana a spese degli operai e dei contadini poveri.²⁴ Sembrò riaccendersi tra queste forze un nuovo spirito anticlericale e soprattutto si diffuse la convinzione che alla caduta del fascismo i Patti lateranensi dovevano essere abrogati. Anche un cattolico animato da una viva sensibilità religiosa, quale era stato Francesco Luigi Ferrari, era insorto all'indomani degli accordi chiedendosi perché non ripugnasse in Vaticano trattare "con gli uomini le cui mani grondano di sangue umano, coi governanti che tengono in obbrobriosa schiavitù quaranta milioni di italiani, coi rappresentanti di un'idea che intende sostituire al Cristo universale lo Stato nazionale? Non si calcola, non si prevede, non si sente - si chiedeva ancora Ferrari - quali saranno i pericoli dell'avvenire?"²⁵ Lo stesso De Gasperi, del resto, non aveva mancato nel 1929 di manifestare profonde riserve sugli accordi del Laterano.

Si trattava quindi di una battaglia dura e difficile, nella quale l'Azione Cattolica si impegnò con grande tensione soprattutto nei

²² Cfr. A. CIANCA, *Il medioevo che ritorna*, "La libertà", 17 febbraio 1929.

²³ Cfr. *Atti parlamentari*, Senato del Regno, legisl. XXVIII, I sessione, discussioni, 24 marzo 1929, pp. 191-93.

²⁴ P. TOGLIATTI, *Momenti di storia italiana*, Ed. Riuniti, Roma 1973, pp. 41-56.

²⁵ Lettera a Sturzo del 13 febbraio 1929, in L. STURZO, *Scritti inediti*, cit., II, pp. 220-21.

primi mesi del 1947, quando la questione divenne di più viva attualità in seno all'Assemblea. È del 18 marzo 1947 un appello dell'Azione Cattolica diretto a tutti i membri dell'Assemblea costituente, nella quale si riafferma "la necessità che, a salvaguardia della pace religiosa, bene prezioso della patria e in riconoscimento della fede cattolica del popolo italiano, i patti lateranensi nella inscindibile unità del Trattato e del Concordato, trovino la loro piena garanzia costituzionale nel nuovo assetto dello Stato"²⁶.

In quei giorni di metà marzo, Veronese giudicava non tranquillizzante l'esito di questa battaglia, individuando soltanto nella DC e in forma più aleatoria in qualche altro raggruppamento il possibile sostegno all'art. 5 (poi divenuto art. 7) predisposto dalla Commissione dei 75, e giudicato accettabile da parte cattolica. Tra l'altro si giudicava anche non praticabile la possibilità di attenuare la formulazione di questo articolo, al fine di convogliare un più ampio consenso in seno all'Assemblea. La posizione dell'AC, per bocca del suo presidente, appare animata da una ferma intransigenza in proposito. Nella riunione della Giunta centrale del 18 marzo Veronese precisava che su questo punto non vi era possibilità di compromesso e che era "necessario mostrarsi compatti e resistere anche a costo di una sconfitta". Tre giorni prima, il 15 marzo, scrivendo a De Gasperi, insisteva sulle intangibilità dell'articolo votato in commissione, aggiungendo che un atteggiamento debole della DC rischiava di alienare al partito la preferenza dei voti cattolici nelle future elezioni politiche. Può destare sorpresa un atteggiamento così duro, per certi aspetti con un larvato tono ricattatorio, da parte di un uomo sensibile e aperto al dialogo come

²⁶ Cfr. M. CASELLA, *Cattolici e costituente*, cit., p. 305. Il documento venne inviato da Veronese anche a Gronchi, con una lettera personale nella quale si esprimeva, tra l'altro, la "viva ammirazione e riconoscenza" per il lavoro che stavano svolgendo i costituenti democratico-cristiani e per la loro "piena ed esemplare adesione alla nostra dottrina e ai desideri più volte espressi in argomento dai cattolici italiani" (ASACI, Presidenza generale, VI, 6, fasc.2).

Veronese. Certamente De Gasperi non gradì quel tipo di pressione, e annotò in margine alla lettera: “Ho fatto capire che, se queste cose le hanno da dire, le devono dire direttamente e che non accettavo intimidazioni di questo stile, benché contro la sostanza non abbia obiezioni”²⁷.

In realtà, Veronese appare in qualche modo costretto a questa pesante pressione sugli uomini della DC, in quanto in Vaticano l’Azione Cattolica era vista come lo strumento preposto a svolgere il lavoro di mediazione tra la volontà della Santa Sede e l’opera dei costituenti democratico cristiani. In relazione a questa vicenda, Veronese ha lasciato, tra le sue carte, un appunto che ne chiarisce ogni aspetto. Secondo questo documento il 9 marzo nel corso di un incontro tra Montini e Piccioni era stato comunicato l’assenso della Santa Sede alla formula adottata dalla commissione dei 75. In seguito, quando cominciarono a circolare voci su perplessità emergenti in seno al gruppo DC, soprattutto “per il dubbio che la formula rigida rischiasse di non passare o di passare con pochissimi voti di maggioranza, mentre altra formula avrebbe ottenuto un largo seguito se non l’unanimità desiderabile per un problema di tanta importanza”, lo stesso Pio XII, la mattina del 12 marzo “subito dopo la Cappella per l’anniversario dell’Incoronazione, espresse al card. Rossi la Sua apprensione al riguardo, incaricandolo di sollecitare l’intervento dell’Azione Cattolica; il card. Rossi ne riferì immediatamente al card. Piazza”. La sera stessa Veronese incontrando Piccioni al ricevimento della Nunziatura lo informò della questione, che viene discussa il giorno seguente assieme al card. Urbani.

Quanto a De Gasperi, nei suoi appunti Veronese, così ricorda il colloquio avuto con il presidente del Consiglio il 17 marzo: “Sono chiamato da De Gasperi il quale avendo ricevuto copia del mio appunto ne rimane un po’ sorpreso e dichiara non facilmente accettabile la forma. Dice che come cattolico non ha che da obbedire ai

²⁷ Cfr. A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra dalla Liberazione al potere Dc*, Laterza, Bari 1975, pp. 305-6.

desideri della S. Sede in argomenti che sono di sua diretta competenza; ma desidererebbe che tali desideri gli fossero comunicati direttamente e con le responsabilità della stessa Santa Sede e non tramite l’Azione Cattolica a cui viene conferito un ruolo che per il partito diviene difficilmente comprensibile”.²⁸

La questione era particolarmente delicata e investiva soprattutto l’immagine che della Democrazia cristiana si aveva in Vaticano, ove il ruolo del partito veniva molto spesso interpretato nel quadro di una visione strumentale, circoscrivendone i compiti alla difesa dei valori religiosi e a portavoce della gerarchia, in quanto, si affermava, il sostegno da parte dell’elettorato cattolico era motivato principalmente dal carattere e dal programma cristiano di cui era espressione. Non a caso commentando l’esito elettorale del 2 giugno la “Civiltà cattolica” scriveva: “La DC può inneggiare alla vittoria, la gran parte del popolo ha manifestato col suo voto la fiducia che ripone in essa, ma insieme ha indicato le direttive lungo le quali esso vuole che camminino i suoi rappresentanti senza ondeggiamenti di pensiero o pericolosi compromessi nell’azione. Infatti, il plebiscito di consensi che si era accolto attorno a questo movimento politico, più che dalle doti delle persone, è stato principalmente causato dal suo programma cristiano e dalla fiducia nella più efficace attuazione di esso”²⁹.

L’esito positivo del voto dell’Assemblea sui Patti lateranensi fu, comunque, accolto con molta soddisfazione in seno all’Azione Cattolica. Forse l’unico problema era di spiegare il significato del voto comunista, che Franco Rodano su “Rinascita” interpretava come “una grande e profonda azione di rinnovamento democratico integrale”, che offriva “di continuo ai valori, alle energie, alle organizzazioni religiose la possibilità di cooperare a questa opera immane di liberazione dell’uomo”.³⁰ Dal suo canto Federico Ales-

²⁸ Archivio storico Istituto L. Sturzo, Fondo V. Veronese, serie ACI, 1946, sc. 5, fasc. 1, doc. 124.

²⁹ La Direzione, *Per un’Italia migliore*, “Civiltà cattolica”, 1946, II, p. 400.

³⁰ F. RODANO, *L’art. 7*, “Rinascita”, aprile 1947, p. 77.

sandrini tendeva a sottolineare l'atteggiamento opportunistico dei comunisti, che, scriveva, "quando hanno compreso che la formula proposta della Commissione sarebbe passata, sia pure con una maggioranza esigua, hanno abbandonata l'iniziale ostilità all'ultima ora, con una subitanea conversione di fronte". Ma Alessandrini individuava nel voto comunista anche la realistica constatazione della forza del cattolicesimo in Italia. "Il contegno dei comunisti – scriveva Alessandrini – dimostra che questa fede c'è; il nostro dovere è di far sì che non vada smarrita e che anzi si approfondisca. È più che mai l'ora dell'Azione Cattolica"³¹.

Tramite Veronese, venne poi fatto conoscere al segretario della DC, Attilio Piccioni e ad altri esponenti del partito, il "vivo apprezzamento" e la "gratitudine" dell'Azione Cattolica per il successo conseguito.³² Umberto Tupini, rispondendo al presidente dell'AC lo assicurava che "le prossime battaglie per la famiglia, per la scuola, per la libertà, per la giustizia sociale" sarebbero state "condotte dal Gruppo parlamentare con l'usato vigore, sicuri come siamo che in questo terreno si difendono congiuntamente i valori supremi della Religione e della Patria"³³.

La questione della famiglia ed in particolare l'esigenza di inserire nella carta costituzionale il principio della indissolubilità del matrimonio fu un altro dei motivi di attenzione e di pressione da parte dell'Azione Cattolica, grazie al lavoro svolto dal Fronte della famiglia attraverso convegni, iniziative e documenti, e al costante richiamo degli organi di stampa cattolici, con particolare riferimento al "Quotidiano". Anche in questo caso, l'articolo votato nella Commissione dei 75 sembrò rispondere alle attese: in esso si faceva esplicito riferimento al matrimonio "indissolubile". Tuttavia, una volta in aula, questo aggettivo cadde, grazie a soli tre voti di maggioranza, anche a causa dell'assenza di oltre trenta deputati democristiani. La reazione, in seno all'Azione

³¹ F.A., *I comunisti e l'art. 7*, "Il Quotidiano", 27 marzo 1947.

³² Cfr. il testo della lettera in M. CASELLA, *op. cit.*, p. 322.

³³ ASACI, *cit.*, VI/1, fasc. 2.

Cattolica fu particolarmente decisa e fortemente critica nei confronti della Democrazia cristiana. Si coglie in questa reazione un atteggiamento nei confronti del partito spesso ricorrente nelle occasioni in cui il lavoro svolto dai politici cattolici appariva debole e timido nella difesa dei valori religiosi. L'interrogativo che Veronese avanzava nel suo articolo sul "Quotidiano" del 25 aprile 1947, sembra riecheggiare, sia pure in maniera molto sfumata, la minaccia già presente nella lettera a De Gasperi del 15 marzo. Scriveva Veronese: "Il discorso ci porta naturalmente a domandarci se coloro i quali a Montecitorio rappresentano i cattolici, perché apertamente sono stati eletti coi voti cattolici, abbiano fatto il loro dovere nella seduta di questa notte"³⁴.

Ma al di là di questa protesta del Presidente generale, in seno all'Azione Cattolica si ebbe quasi una sorta di sollevazione. Numerose le Giunte diocesane e i militanti che inviano vibrante proteste, dirette particolarmente contro i deputati democratico cristiani accusati di non aver assolto il mandato ricevuto dagli elettori. In altri casi si manifesta l'esigenza di una soluzione bloccarda da contrapporre alle sinistre. In proposito la lettera di Vincenzo Saracino, responsabile dell'Azione Cattolica di Castellaneta, pubblicata da Mario Casella, appare emblematica di questo stato d'animo e dei sentimenti quasi esacerbati presenti in molti settori dell'Azione Cattolica. Vi si legge, tra l'altro: "Crollata la famiglia cosa resta della Costituzione, l'art. 7? [...] L'Azione Cattolica innanzi al fatto chiaro e lampante che un atteggiamento del genere può precipitare i valori morali della nazione, come si è capitati per la famiglia, è bene che prenda una sua posizione decisa e netta e dica a chi di sua competenza la sua parola autorevole e precisa. [...] A partiti bisogna opporre partiti, a blocchi bisogna ora opporre blocchi e correnti politiche affini alle nostre e rispettosi dei valori morali che per grazia di Dio, non ne mancano anche oggi"³⁵.

³⁴ V. VERONESE, *Significato di un applauso*, "Il Quotidiano", 25 aprile 1947.

³⁵ Cfr. M. CASELLA, pp. 329-30 *op. cit.* Si vedano anche le numerose reazioni della periferia, pp. 324-31.

In seno all’Azione Cattolica sembra emergere, quindi, un clima di sfiducia nei confronti della Democrazia cristiana. Lo si coglie in particolare dai dati di una inchiesta, promossa nel marzo del 1947 in tutte le diocesi italiane. Tra i militanti di AC, nel clero e nei vescovi, la DC è giudicata troppo debole, accomodante, poco decisa nel contrastare l’avanzata delle sinistre. Le risposte e le considerazioni che emergono dall’inchiesta, offrono l’immagine di un partito che appare non in grado di assolvere il suo ruolo di tutela intransigente dei valori religiosi del Paese.

Il successivo dibattito alla Costituente sulla scuola era destinato a provocare un nuovo severo giudizio critico nei confronti della DC. La questione della scuola era stata seguita con particolare attenzione soprattutto dall’UCE, l’Ufficio cattolico per l’educazione, promossa dall’Azione Cattolica nel 1945 e guidato da Luigi Rivara. Come è già stato ampiamente documentato da Mario Casella, il responsabile dell’UCE assunse nei confronti di Aldo Moro, relatore sui problemi dell’educazione e della scuola nella Commissione dei 75, un atteggiamento particolarmente pressante, sino ad indicare, a volte con tono perentorio, tutti gli emendamenti che dovevano essere apportati ai vari articoli relativi alla scuola e all’educazione. Fu a seguito di queste pesanti pressioni che Moro scrisse a Veronese, il 16 novembre 1946, una lettera nella quale spiegava il difficile compito dei costituenti cattolici, che dovevano confrontarsi con altre culture ed altri orientamenti e che dovevano necessariamente trovare mediazioni che non sempre rispondevano ai desideri e alle attese delle gerarchie ecclesiastiche e dei cattolici. “Questa costituzione, faticosamente negoziata tra dieci milioni di marxisti con molte appendici moderate, massoniche ed anticlericali e con otto milioni di democristiani [...], non può riprodurre completamente i nostri punti di vista. È bene che si sappia che altri in Italia non la pensano come noi e che l’aver ottenuto quanto si è ottenuto in materia d’istruzione è un successo che non credo possa essere migliorato”. Si tratta di affermazioni che sembrano riecheggiare le parole che De Gasperi aveva pronunciato intervenendo alla Settimana sociale di Firenze, indicando il difficile

cammino che aspettava i costituenti cattolici: “Non sempre – affermò – quando si scende dall’alta montagna è possibile mantenere la stessa atmosfera ossigenata e non sempre la stessa prospettiva può essere attuata, quando si tratta di dover fissare una pratica di convivenza civile, che tiene conto delle opinioni altrui e deve cercare una via di mezzo fra quelle che possono essere le aspirazioni di principio e le possibilità di azione”³⁶.

Nella sua lettera a Veronese Moro faceva notare che espressioni quali “bene comune” e “diritto naturale” erano molto ostiche presso i deputati degli altri partiti, e difficili da far accettare. Aggiungeva poi, riferendosi alle pressioni dell’UCE presso altri membri dell’Assemblea: “E infine un consiglio. Che l’UCE cerchi di non avvicinare singoli deputati, di non agitare un ambiente che non conosce, di non pretendere quello che non si può ottenere. Noi abbiamo raggiunto l’accordo con l’onorevole Togliatti e questa è una garanzia non trascurabile. Se si rimette tutto in discussione, se, com’è certo, le posizioni si irrigidiscono, noi potremo fare un tal gesto, restando in minoranza, ma perderemo ogni sostanziale garanzia”³⁷.

Una risposta destinata a provocare una reazione vivace da parte di Rivara, che in una lunga lettera a Veronese, ribatteva punto su punto le argomentazioni di Moro, precisando, tra l’altro: “Che poi [...] quelli fra i deputati cattolici alla Costituente che aderiscono alla Democrazia cristiana siano riusciti ad accordarsi nel compromesso che è oggetto di questa lettera con il capo di una determinata corrente politica a noi, proprio per motivi morali e dottrinali, decisamente ed irriducibilmente antitetica non costituisce una garanzia per il futuro ma piuttosto un motivo di diffidenza poiché si sa quale conto in quel settore politico si faccia di tutto il lavoro della Costituente”³⁸.

Nei mesi successivi la questione della scuola trovò ulteriore motivi di studio e di approfondimento. L’Azione Cattolica organizzò, tra

³⁶ *Costituente e Costituzione*, Icas, Roma 1946, p. 315.

³⁷ Il testo di questa lettera in M. CASELLA, *op. cit.*, pp. 335-6.

³⁸ *Ivi*, p. 338.

l'altro, una Giornata nazionale della scuola e dell'educazione da celebrarsi in tutte le diocesi tra il 19 e il 26 gennaio 1947, per "richiamare e polarizzare attenzioni ed interessi sul problema scolastico", mentre l'UCE diffuse un documento dal titolo "Dichiarazione sul problema della educazione e della scuola". La stampa cattolica diede ampio risalto al problema. Ma il successivo dibattito alla Costituente, pur sancendo il principio della libertà della scuola e la possibilità di istituire scuole private, introduceva la formula "senza oneri per lo Stato", che non mancò di suscitare rammarico in seno all'Associazione e negli ambienti cattolici.

5. Tuttavia, al di là di alcune soluzioni non sempre adeguate, il giudizio finale dell'Azione Cattolica sulla nuova carta costituzionale fu ispirata ad una cauta soddisfazione. Pur nel rammarico di un testo che non in tutto rispondeva alle attese dei cattolici, nel complesso, si poteva constatare, come scriveva mons. Civardi sul "Quotidiano" del 1 gennaio 1948, "che parecchi postulati della nostra dottrina" avevano "trovato ospitalità nello Statuto della nuova repubblica italiana".³⁹

Si chiudeva una vicenda nella quale l'Azione Cattolica aveva svolto un ruolo significativo: il ruolo non trascurabile di mediazione e portavoce dei vertici della Chiesa nei confronti dell'Assemblea costituente, soprattutto della Democrazia cristiana. Un ruolo che l'Azione Cattolica e i suoi dirigenti affrontarono con un notevole spirito di servizio, subendo alle volte, da parte dei politici reazioni, risentimenti e incomprensioni. Un ruolo forse scomodo ma svolto con grande sensibilità ed intelligenza, soprattutto da parte di Vittorio Veronese, che riuscì, pur tra non poche difficoltà a svolgere un'opera di mediazione particolarmente significativa, indirizzando le diverse realtà del cattolicesimo italiano verso un comune impegno destinato ad infondere nella nostra carta costituzionale una chiara impronta cristiana.

³⁹ L. CIVARDI, *Valore sociale della nuova Costituzione*, "Il Quotidiano", 1 gennaio 1948.

Tuttavia, gli atteggiamenti e le posizioni assunte dall’Azione Cattolica italiana di fronte alla Costituente non sono esenti da alcuni limiti che una rilettura a distanza di mezzo secolo da quegli avvenimenti non può non evidenziare. In primo luogo una certa difficoltà nel cogliere il ruolo dei costituenti cattolici e una forte diffidenza nei confronti di qualsiasi ipotesi di mediazione e di compromesso, giudicando in alcuni casi preferibile una sconfitta ad una intesa con forze politiche giudicate ostili alla Chiesa. Questa intransigenza rischiò di accentuare alcune spinte integralistiche presenti in seno alla gerarchia e al cattolicesimo organizzato, che rendeva particolarmente difficile il lavoro dei costituenti.

Si coglie, inoltre, nel ruolo che l’Azione Cattolica svolge in questi anni una attenzione diretta principalmente agli aspetti morali e religiosi che investivano, sia pure indirettamente, il disegno costituzionale. Se ripercorriamo le più significative battaglie condotte nel biennio costituente non è difficile limitare, come già sottolineato, sostanzialmente a tre soli argomenti l’impegno dell’associazione: vale a dire i patti lateranensi, la famiglia e la scuola. Altri aspetti che avevano trovato spazio ed attenzione nel corso della settimana sociale di Firenze, quali la questione sociale, la pace e il disarmo, non ebbero il rilievo che forse meritavano, mentre del tutto assenti sono i richiami ad altri problemi che pur facevano parte della tradizione del cattolicesimo militante, quali il decentramento amministrativo, l’autonomia e la libertà degli enti locali, l’idea dello stato organico, la libertà sindacale e così via. Del tutto assente, invece, appare qualsiasi discorso sugli organi dello Stato, dal governo al parlamento e sui vari istituti di un sistema democratico. Si coglie, in sostanza, una certa assenza di cultura costituzionale, una cultura, del resto, ben presente in molti dei costituenti cattolici che provenivano dalle file dell’associazionismo cattolico, con particolare riferimento alla FUCI e al Movimento laureati. Del resto alcuni di loro avevano già offerto precise indicazioni intervenendo alla Settimana sociale di Firenze.

Non a caso nella sua relazione fiorentina Guido Gonella pur negando che le Costituzioni “si ispirano a principi etici impliciti o espliciti”, aveva ammonito a non giudicare le Costituzioni come

“trattati di diritto naturale”: “Le Costituzioni – disse Gonella – devono evitare quello che è l’astrattismo vago, non devono illudersi di riformare la società con le accademiche dichiarazioni dei diritti dell’uomo, le quali possono restare affermazioni platoniche senza conseguenza”⁴⁰. Nello stesso intervento Gonella elencava – in alcuni casi con accenti profetici – le cause che potevano portare ad una crisi costituzionale, indicando in particolare: “le interferenze (che spesso si risolvono in opposizione) tra le funzioni del Capo dello Stato e le funzioni del Capo del Governo, la demagogia dei Parlamenti, i pieni poteri dei Governi, le influenze politiche sul potere giudiziario, l’inflazione delle leggi, la faziosità dei partiti ora troppi e ora ridotti a un solo movimento che monopolizza il potere: i troppi partiti conducono al Governo di coalizione impotente; il solo partito è la creatura tipica delle dittature”⁴¹.

Del tutto assente poi nelle indicazioni e nelle riflessioni che maturano in seno all’Azione Cattolica nei confronti della nuova Costituzione repubblicana qualsiasi richiamo al nuovo assetto istituzionale del paese interpretato come il risultato della lotta di liberazione e della battaglia antifascista. Ad influire su questo atteggiamento pesò forse non poco un orientamento assai diffuso in seno ad alcuni ambienti del cattolicesimo italiano di quegli anni che si muovevano più sulla linea della continuità dello Stato che di una frattura destinata a dar vita ad una nuova realtà statuale e istituzionale, forse nel timore che l’interruzione di quella continuità rendesse più debole il riconoscimento dei Patti lateranensi e dei risultati che la Chiesa aveva conseguito sul piano giuridico negli anni del regime. Ad esempio, padre Martegani sottolineava sulla “Civiltà cattolica” che “La Costituente non è un’assemblea che interrompe la continuità storica dello Stato, né ha un potere illimitato di sovvertire le istituzioni esistenti e molto meno quello di rescindere in modo unilaterale gli obblighi che derivano dai trattati”⁴².

⁴⁰ Ivi, p. 79.

⁴¹ *Costituzione e Costituente*, cit., p. 82.

⁴² La Direzione, *Per un’Italia migliore*, cit.

Non va dimenticato tuttavia che la natura e la struttura centralistica dell'Azione Cattolica di quegli anni non poteva favorire una più autonoma linea e un orientamento che andasse oltre le indicazioni provenienti dai vertici della Chiesa. E per altri versi, appare apprezzabile il fatto che l'Azione Cattolica non debordi, non vada ad occuparsi di problemi che, per molti aspetti, uscivano dai confini della sua competenza, che avrebbe potuto anche provocare, nel clima di quegli anni, l'accusa di indebita ingerenza negli affari interni delle istituzioni nazionali. Resta infine la convinta accettazione da parte delle associazioni di Azione Cattolica della nuova Carta costituzionale, nella quale si riflettevano chiaramente indirizzi e valori cristianamente ispirati. Con il passare degli anni, soprattutto quando si stemperarono i motivi dei radicali contrasti ideologici, che avevano provocato uno scontro senza precedenti in seno alla società italiana, e quando il ruolo dell'associazionismo cattolico cominciò ad assumere il suo più naturale compito di formazione e di indirizzo del laicato cattolico, maturò una maggiore attenzione anche ai valori della democrazia e delle sue istituzioni, e la Costituzione repubblicana fu interpretata come comune patrimonio, costruito anche con il contributo fondamentale dei cattolici italiani.